

EDMUNDO VALADÉS (1915-1994)

A bordo dell'abisso

di **Vittorio Giacobini**

L'autore di racconti è in caccia di epifanie, inciampi, trasalimenti, di momenti insoliti che raddensano la vita, intorbidendola, di fraglie che aprono certi squarci nel tempo, inaspettati, di tunnel senza un lampo di luce all'orizzonte ma pieni di ombre sguscianti, e tutte diverse, e l'importante è che non giochi a stupire, ma stupisca, e non si perda in un esercizio di stile (però avendo stile) e, insomma, questo tipo di scrittore deve fare dannatamente sul serio per riuscire anche perché la letteratura può essere un trastullo irrilevante e invece un racconto, un romanzo, una poesia, una canzone devono immaginare mondi, e aprire mondi - il più delle volte sbaraccando il mondo presente e pigro, quello scontato nei sensi, nei pregiudizi, e nelle convenzioni diffuse, nelle abitudini - e allora capisci che l'arte ha senso soltanto come forma di esperienza più spericolata e audace, più consapevole e da un racconto - oppure da un romanzo, da una poesia, da una canzone - è giusto pretendere di essere accompagnati (o spinti) oltre sé stessi, e abbandonati nel vuoto, ad arrangiarsi.

Un buon racconto è una specie di miracolo o un rito d'iniziazione, un inganno onesto, e i frammenti narrativi di Edmundo Valadés rispondono a questo programma, che non ha schemi. I racconti di *La morte ha il permesso* sono semplicemente perfetti, poco da dire. Valadés ci strattona ai bordi dell'abisso, e non ci fa aprire gli occhi - sarebbe poco - ma ci dona un'altra vista, e guardiamo oltre.

È questione di momenti decisivi, istanti speciali. Ci sono giornate come assegni scoperti, che nascono storte, situazioni per cui «non abbiamo la ricetta», non c'è medicina, e il vuoto ci circonda e risuona di mistero, e tu ti ritrovi a pensare di essere «l'unico abitante nella

terra», e, davvero, a questo dovrebbe servire la letteratura, ammesso che serva, cioè a guardare con stupore e con furia oltre la crosta delle apparenze, delle abitudini, e a calarsi nell'abisso del tempo come un palombaro inconsueta che senza imbragature e scafandro si espone al rischio di inoltrarsi in una dimensione più essenziale e più asciutta, che non consola. Ci sono giornate così, storte e preziose, e ce n'è altre che invece ti mettono davanti ai limiti del tuo paesaggio piccolino e consueto come se in fondo per giorni e settimane, per mesi e anni, non facessi altro che fare su e giù lungo una ruota da criceti, e come un criceto non vivessi che dentro una maledetta gabbietta, una cricetaia, e invece 'fuori' c'è altro, e questo territorio vale almeno la pena mapparlo, magari senza nemmeno entrarci, ma, diamine, provare a sentirlo, indovinarlo, e in queste giornate lo spazio e il tempo acquistano un nuovo spessore come capita ai due ragazzi di *Andò in guerra* che osano portarsi «sull'altra riva del fiume», oltre i canneti, là dove vivevano i lebbrosi ed era vietato andare ma dove, nel «silenzio isolato e proibito», i pomeriggi non erano quelli di sempre, ma

«erabello», come se quel silenzio e quell'acqua e la pace dei campi pronti per la semina e la canoa ferma all'ormeggio fossero un presagio di cose meravigliose, e insospettabili.

Edmundo Valadés scrive sempre in questo modo, e in un racconto perfetto (*Un uomo cammina*) senza stare a farla tanto lunga spiega il suo credo: «Cosa succederà se muoio domani? Tutto questo continuerà a vivere fuori di me, le ragazze, la musica, gli uomini, altri pomeriggi e altri minuti come questo nel cuore di altri uomini, qui a città del Messico o in qualunque altra città del mondo... e io l'ho visto, e mi è stato concesso di sentire...».

Edmundo Valadés, La morte ha il permesso, Sur, Roma, pagg. 150, € 15

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

